

Femminismo, pacifismo e pedagogia della differenza

SIMONETTA ULIVIERI*

RIASSUNTO: L'attuale femminismo globale costituisce un discorso complesso sui rapporti di oppressione, che collega la violenza specifica dei rapporti di genere al tema della crisi dell'ordine globale.

Il femminismo in connessione al pacifismo ha la capacità di stigmatizzare e disvelare come le contrapposizioni belliche siano funzionali al mantenimento dello *status quo*, ovvero a preservare istituzioni e gerarchie che visto lo stato di guerra vengono accettate come sono e non messe in discussione; in primo luogo le norme patriarcali che da sempre costituiscono nelle società i poteri dominanti. La guerra garantisce il "blocco delle identità", ovvero nei momenti in cui si scatenano la violenza e la morte, tutti, e in primis le donne, debbono tacere e ubbidire. Nel momento in cui il conflitto è in atto non si può esercitare una lettura critica della realtà, non si può mostrare il dissenso, ma ogni diversità, di genere, etnica, culturale deve essere negata. Il femminismo può mostrare questa emersione dell'autorità patriarcale e può servire a disvelare le gerarchizzazioni in atto.

PAROLE CHIAVE: Femminismo, pacifismo, educazione, pedagogia della differenza.

ABSTRACT: Current global feminism constitutes a complex discourse on oppressive relationships, bridging the specific violence of gender relations to the topic of global order crisis.

Feminism, in connection with pacifism, has the ability to stigmatize and unveil how war oppositions are functional to the maintenance of the status quo, which is to say, to preserve institutions

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento FORLILPSI.

and hierarchies that, in light of the state of war, are accepted for what they are and not questioned; primarily the patriarchal norms that have always been the dominant powers in societies. War guarantees an "identity blockage", in other words, when violence and death are involved, everyone - and mostly women - must keep quiet and obey. When the conflict is going on, no critical reading of reality can be applied, no dissent can be shown, but all kinds of diversity, such as gender, ethnic, cultural, must be denied. Feminism can show the emersion of patriarchal authority and can serve to reveal ongoing hierarchies.

KEY-WORDS: Feminism, pacifism, education, pedagogy of difference.

1. Un tentativo in atto: ristabilire l'ordine patriarcale attraverso i conflitti armati

Dall'inizio della guerra in Ucraina, non passa giorno che non compaiano notizie di uccisioni di vittime innocenti, di civili in fuga, di donne stuprate, di bambini morti o rapiti e trasportati in Russia, di anziani o anziane abbandonati e rimasti senza cibo e cure in zone di guerra, di disabili e ammalati rimasti soli e senza assistenza. Giornali e telegiornali ci informano di questi dati, corredati da foto e video. In tutta questa grande tragedia emerge un dato inconfutabile che pochi denunciano: la guerra enfatizza e giustifica un ordine patriarcale quasi "naturale", che esiste da che mondo è mondo, ovvero il diritto del più forte, generalmente maschio, a uccidere, stuprare, umiliare il più debole. In questo ordine quasi ancestrale agli uomini è dato il potere sul corpo delle donne, sia di piegarle e confinarle forzatamente nel ruolo di madri, sorelle, infermiere, educatrici e custodi di una famiglia e di una società gerarchicamente organizzata, sia di avere su di loro potere di vita e di morte, violentandole e uccidendole anche nel privato, sia di poterle sacrificare impunemente nelle guerre da loro volute e sostenute. Anche gli uomini sono costretti dentro le rigide gabbie dei ruoli di genere, obbligati a comportarsi virilmente, da veri uomini, a mettere da parte i sentimenti e a comportarsi da macchine

da guerra. Quante volte nella storia giovani maschi riluttanti e disperati sono stati costretti ad andare in guerra, a infliggere e ricevere la morte.

La resistenza infinita delle donne a questo destino di sacrificio e di morte, ricorre nella storia e nel mito. Vittime innocenti e sacrificali come Efigenia, le donne pagano con la vita loro e l'uccisione dei loro cuccioli la violenza scatenata da altri, in una volontà di morte che ricorda il *cupio dissolvi* di antica memoria. Al momento della conquista di una città nemica, i soldati vincitori avevano diritto di saccheggio e di stupro. Le donne più giovani e belle venivano ridotte in schiavitù, mentre i loro piccoli venivano uccisi affinché da adulti non cercassero la vendetta. Sono memorie del mondo occidentale, che tutti abbiamo conosciuto attraverso l'Iliade e l'Odissea, quando dopo la conquista di Ilio, i bambini vengono gettati dalle alte mura, e le donne fatte prigioniere per condurle in Grecia come schiave.

È un tema quello del controllo del corpo della donna durante guerre e guerriglie: vergini che vengono rapite per darle come compagne a dei guerrieri soli, dal mitico ratto delle Sabine da parte dei romani, al rapimento recente di giovani studentesse in Nigeria, prelevate da un College dai guerriglieri jihadisti islamici di Boko Haram per usarle sessualmente, basandosi su presunte leggi religiose che vedono le donne come soggette al volere sessuale degli uomini.

Oggi che tutto questo ci viene narrato ogni giorno, con tutti i particolari, quasi fosse un film, noi assistiamo in diretta a violenze che rinsaldano anche negli uomini dei paesi non belligeranti la convinzione che il potere di vita e di morte è maschile. Prima di questo conflitto che ci devasta emotivamente anche per la sua vicinanza, nella nostra vita, nella nostra terra, in aree cosiddette di pace, siamo stati costantemente investiti da fenomeni vari di violenza degli uomini sulle donne. Anche nelle nostre belle civiltà, ricche e opulente, quotidianamente irrompe la violenza primordiale che vuole la donna soggetta, sottomessa all'uomo. Da pochi decenni l'uccisione sistematica di femmine da parte di maschi ha avuto un nome: "femminicidio", un fenomeno antico che è emerso alla ribalta della storia e che quasi ogni giorno ci ricorda che la vita delle donne è insicura e che la sola ricerca della libertà può metterla a rischio (Ulivieri, 2014).

2. La guerra sul corpo delle donne: lo stupro

Nella seconda metà del Novecento vengono pubblicati due romanzi, scritti da un uomo e una donna, due grandi scrittori italiani, che il caso ha voluto che fossero sposati tra loro per un certo periodo: Alberto Moravia e Elsa Morante: *La ciociara* (1957) e *La Storia* (1974), due storie corali dove lo stupro di tre donne durante la guerra assume un ruolo centrale, tanto significativo che il romanzo di Moravia avrebbe dovuto chiamarsi come l'autore scrive all'editore *Lo Stupro*: "Caro Bompiani, la correzione del romanzo si avvia alla fine... Il titolo resterà *La Ciociara* benché il titolo più appropriato sarebbe 'Lo stupro'. Anzi addirittura, alla maniera classica: 'Lo stupro d'Italia'... Nel romanzo non c'è affatto amore, c'è soltanto come puoi capire, uno stupro. Il romanzo è una cronaca della guerra, un libro sugli orrori della guerra." (Moravia, 24 dicembre 1956, in Tornitore, *Introduzione*, 1957, rist., 1994, p. XVII). Moravia prosegue, chiedendo che per la copertina si usi un'immagine "forte", o un particolare di Guernica di Picasso, oppure "un disegno di Goya - dai *Disastri della guerra* - in cui si vedono due o tre soldati francesi che violentano una donna spagnola" (Ivi).

Si tratta quindi di un romanzo in cui viene descritta la vita grama e tragica degli italiani tra il '43 e il '44, in piena occupazione tedesca, in attesa dell'arrivo degli alleati, con la fame, i rastrellamenti, la borsa nera, la paura perenne dei bombardamenti e di essere arrestati per le delazioni stesse di altri italiani. Una vita povera e estremamente semplice che anche Moravia aveva trascorso a Sant'Agata un paesino di poche case sopra Fondi dove era rimasto intrappolato con la moglie, durante la sua fuga da Roma a Napoli, durante i mesi di passaggio del fronte. Le sue note *Vita nella stalla*, parlano di un forte analfabetismo diffuso tra i contadini che vivevano in condizioni di miseria e sporcizia antiche, e narra anche di altre forme di egoismo immorale diffuso tra i pochi sfollati cittadini che pensavano solo a salvare la vita e la roba. Cesira, detta la Ciociara, appartiene a questa categoria, non ha valori sociali e civili. E' una commerciante romana, sfollata con la giovane figlia Rosetta in quelle zone povere e deprivate. Cesira ama solo la figlia e il suo desiderio è quello di tornare a Roma incolumi e di poter riprendere la vita di prima della guerra. Cesira e Rosetta si sentono vicine solo a Michele, un giovane studente, che vive come molti giovani nascosto in attesa che i tedeschi

si ritirino. Michele ha coraggio e professa valori umani e civili, ma la sua adesione convinta alla necessità di un mondo migliore lo porta ad esporsi e finirà ucciso da un piccolo gruppo di tedeschi in cerca di una via di fuga. All'arrivo degli americani le due donne inconsapevoli dei rischi finiscono preda di alcuni militari nordafricani al seguito delle truppe alleate. La scena dello stupro è ancora più raccapricciante in quanto avviene in una chiesa dove le due si erano fermate a riposare, e dove Rosetta, che ha avuto un'educazione religiosa dalle monache, prega silenziosa. Anche il quadro con la Madonna con Bambino appeso in maniera sghemba sull'altare sembra quasi essere un cattivo presagio, o comunque che manchi la protezione della Vergine. Poi tutto avviene in forma improvvisa, veloce e violenta, un gruppo di militari marocchini che appartenevano all'esercito franco-coloniale, entra in chiesa e si avventa letteralmente sulle due: Cesira si difende con forza dalla violenza sessuale e nella lotta con uno stupratore batte la testa e perde i sensi; Rosetta viene invece assalita da un gruppetto che riesce a immobilizzarla e a deflorarla. Racconta Cesira:

Purtroppo, però, Rosetta non era svenuta, e tutto quello che era successo lei l'aveva veduto con i suoi occhi e sentito con i suoi sensi.

Io, intanto, stavo distesa, quasi incapace di muovermi, quindi provai ad alzarmi e subito ebbi una fitta acuta alla nuca. Però mi feci forza, mi levai in piedi e guardai. Dapprima non vidi che il pavimento della chiesa... poi levai gli occhi e vidi Rosetta. L'avevano trascinato o lei era fuggita fin sotto l'altare; stava distesa, supina, con le vesti rialzate sopra la testa e non si vedeva, nuda dalla vita ai piedi. Le gambe erano rimaste aperte, come loro l'avevano lasciate, e si vedeva il ventre bianco come il marmo e il pelo biondo e ricciuto simile alla testina di un capretto e sulla parte interna delle cosce c'era del sangue e ce n'era anche sul pelo. Io pensai che fosse morta anche per via del sangue il quale, benché capissi che era il sangue della sua verginità massacrata, era pur sangue e suggeriva idee di morte. Mi avvicinai e chiamai "Rosetta", a bassa voce, quasi disperando che lei mi rispondesse; e lei, infatti, non mi rispose, né si mosse; e io fui convinta che fosse veramente morta e, sporgendomi alquanto, tirai giù la veste dal viso. Vidi allora che lei mi guardava con occhi spalancati, senza dir parola, né muoversi, con uno sguardo che non le avevo mai visto, come di animale che sia stato preso in trappola e non può muoversi e aspetta che il cacciatore gli dia l'ultimo colpo (Moravia, 1957, pp. 266-7).

Dopo questa violenza brutale Rosetta cambierà radicalmente il suo comportamento: da ragazza semplice e ingenua che aveva come punto di riferimento la madre, inizia a gradire le attenzioni degli uomini

anche più grandi, comincia ad accompagnarsi a un camionista che fa la borsa nera, e accetta da lui abiti e scarpe nuove da signorina.

Rosetta fa sue e si adegua alle regole di un nuovo mondo di traffichini e contrabbandieri, regole dove conta il guadagno facile. Quando l'ultimo suo accompagnatore muore in uno scontro con dei banditi di strada, e Rosetta torna a Roma con la madre, attonita di fronte a questa trasformazione della figlia, finalmente la ragazza prende coscienza di quello che è avvenuto e ricordando le passeggiate con lo studente Michele e le parole serene scambiate con lui, finalmente piange per la scomparsa del giovane, l'unico che le era stato veramente amico, e per la vergogna delle violenze subite.

L'acquisizione del dolore la riporta indietro a ciò che era e la sottrae all'imprinting di sporcizia e di apatia con cui concedeva agli uomini il suo corpo dopo lo stupro.

La storia della Ciociara è narrata nel romanzo omonimo di Moravia, e poi riproposta anche in un film che ormai è un classico, diretto da Vittorio De Sica nel 1960.

Le violenze su donne, uomini e bambini perpetrate dal corpo di armata franco-coloniale in Italia tra il 1943 e il 1944, ebbero inizio dopo lo sbarco in Sicilia e durarono per tutta la risalita della penisola, fino in Toscana, quando alle soglie di Firenze queste truppe furono imbarcate e trasportate in Provenza, nel tentativo di farle rientrare nei ranghi, poi furono impegnate in guerra in Germania dove le violenze erano continuate. Nella zona del basso Lazio tali violenze, dette "marocchinate" (Carloni, 2006; Catallo, 2015) furono particolarmente efferate. Gli storici parlano di una promessa fatta alle truppe marocchine dal generale Juin di 50 ore di impunità che avrebbero seguito la loro vittoria sul campo, ovvero lo sfondamento della linea Gustav. Certamente le violenze dopo la battaglia ci furono e in maniera rilevante. Ci fu anche una protesta ufficiale di Pio XII con De Gaulle. Si parla anche di assalti ai conventi e sono state raccolte testimonianze di religiose. A seguito delle violenze sessuali molte donne furono contagiate da diverse malattie di trasmissione sessuale, tra cui sifilide e gonorrea. Alcune rimasero incinte, altre abortirono, altre ebbero aborti spontanei, altre ancora portarono avanti la gravidanza, ma abbandonarono i figli concepiti durante tali violenze.

Dopo la guerra il solo orfanatrofio di Veroli accoglieva circa 400 bambini nati da quelle violenze, ma la memoria orale riporta anche di infanticidi. Secondo il computo dei dati, si calcola che le donne

stuprate da uno, o più soldati, furono circa 60.000, mentre le denunce sono circa 50.000, ma si presume che non fossero tutte, in quanto alcune donne non fecero denuncia per vergogna.

Anche dopo che queste violenze ebbero termine, alla fine della guerra, molte donne non riuscirono a tornare ad una vita normale, per alcune fu difficile dimenticare e superare lo *shock* subito. In alcuni casi, le comunità e le famiglie le ritennero responsabili e comunque le consideravano indegne. Invece di essere comprese nelle ferite fisiche e morali che avevano ricevuto, invece di essere aiutate a reinserirsi nella vita, furono condannate, come reprobe. Alcune si suicidarono, altre emigrarono.

Maria Maddalena Rossi, deputata del PCI e presidente dell'UDI, denunciò alla Camera nel 1952 questi dati sulle violenze. Da notare che suo intervento fu inserito a tarda sera, quasi a voler trattare questi avvenimenti tragici di nascosto, non alla luce del sole. Si cercava di dimenticare, di far passare questi episodi efferati sotto silenzio.

Nella *Storia* (1974) di Elsa Morante, lo stupro avviene durante la guerra a Roma nel quartiere di San Lorenzo. Questa volta a compierlo è un giovane soldato tedesco Gunter, che solo per la città, in attesa di partire per il fronte, annega prima la sua solitudine e la sua nostalgia di casa nel vino e poi segue fino in casa una maestra di mezza età al ritorno dal lavoro. Ida è vedova ed ha un figlio adolescente fascista, come quasi tutti i ragazzi italiani dell'epoca. La sola vista nel portone di casa sua di un uomo in uniforme tedesca, la mette in uno stato di confusione, paura e dipendenza. Ida nasconde un segreto, è figlia di madre ebrea e vive nel perenne timore di essere individuata e perseguitata lei e il figlio per questo. Quando si avvia verso il suo appartamento, il tedesco la segue per le scale e entra in casa con lei.

Ida ha talmente timore che non si ribella. Spera solo che il figlio, non sia in casa, perché teme per la sua incolumità. Gunter è alla ricerca di qualcuno che lo accolga e lo accetti, rimpiange la sua casa e mostra anche a Ida la sua foto con la madre e i fratelli, in Germania. Ida è sempre più in ansia e sarà quindi una facile preda per Gunter che ubriaco e alla ricerca di un amore qualsiasi, non resiste alla tentazione di forzarla all'atto sessuale, tanto più che Ida perde i sensi, a causa dell'attacco di una vecchia malattia che fin da piccola l'aveva segnata. Quando Ida avverte i sintomi della malattia, inizia a gridare: no, no.

Ma questo grido indispettisce il giovane, che lo crede rivolto a lui.

La sua ricerca di compagnia e di tenerezza si trasforma

in una volontà feroce: - fare amore!... FARE AMORE!... - gridò, ripetendo in uno sfogo fanciullesco, altre due delle 4 parole italiane che s'era fatto insegnare alla frontiera. E senza neanche togliersi la cintura della divisa, incurante che costei fosse una vecchia, si buttò sopra di lei, rovesciandola su quel divanetto arruffato, e la violentò con tanta rabbia, come se volesse assassinarla.

La sentiva dibattersi orribilmente, ma inconsapevole della sua malattia, credeva che lei gli lottasse contro, e tanto più ci s'accaniva per questo, proprio alla maniera della soldataglia ubriaca. Essa in realtà era uscita di coscienza, in una assenza temporanea da lui stesso e dalle circostanze, ma lui non se ne avvide. E tanto era carico di tensioni severe e represses che, nel momento dell'orgasmo, gettò un grande urlo sopra di lei... - Carina carina - prese a dirle (era la quarta e ultima parola italiana). E insieme cominciò a baciarla, con piccoli baci pieni di dolcezza... Essa intanto rinveniva piano piano abbandonata sotto di lui... lo senti che di nuovo penetrava dentro di lei, però stavolta lentamente, con un moto struggente e possessivo...

Il soldato stavolta, nel saziarsi, ebbe un piccolo lamento fra altri bacetti, e, lasciandosi con tutto il corpo su di lei, subito si addormentò. Essa, tornata alla coscienza, senti sul proprio corpo il suo peso che la premeva sul ventre nudo con la divisa ruvida e la fibbia della cintura. E si ritrovò con le gambe ancora aperte, e il sesso di lui, diventato povero, inerme e come reciso, posato dolcemente sul proprio.

Il ragazzo dormiva placidamente, russando, ma, al movimento che lei fece per liberarsi, la serrò istintivamente contro di sé; e i suoi tratti, pure nel sonno, presero una grinta di possesso e di gelosia, come verso una vera amante.

Essa, tanto era indebolita, ebbe l'impressione, allo sciogliersi da lui, di durare una fatica mortale; ma finalmente le riuscì di liberarsi, e cadde sui ginocchi in terra, fra i cuscini sparsi al lato del lettuccio (Morante, 1974, pp. 69-70).

Dopo l'atto sessuale Gunter dorme, e al suo risveglio cerca di lasciare un ricordo positivo di sé alla donna. Le aggiusta una presa elettrica e le regala un coltellino. Per sé prenderà un fiore che riporrà nel portafoglio, con una frase romantica che Ida non comprenderà: "Mein ganzes Leben lang", ma che suona profetica. Il giovane soldato tedesco, imbarcato la sera stessa per il Mediterraneo, dopo aver fatto tappa in Sicilia, si troverà in un convoglio aereo che dopo tre giorni verrà attaccato: «E lui era tra i morti.» (p. 74).

Da questo atto di violenza, che è però ricerca quasi animale di corporeità e di consolazione, nascerà Useppe, un bambino raro e particolare, senza padre, intorno alla cui storia bella e disperata si snoda tutto il romanzo.

La seconda guerra mondiale rimane un palcoscenico doloroso e

cruento a cui le donne parteciperanno, secondo il ruolo in cui si troveranno a vivere e a combattere, da partigiane, da vittime, anche da donne traditrici, "innamorate" del nemico. Spesso quando fidanzati, mariti, compagni torneranno dal fronte le donne cercheranno allora di confidarsi, di raccontare le sofferenze subito, la loro memoria taciuta, ma spesso anche questo sarà loro precluso. Gli uomini non vorranno ascoltare, non vorranno sapere. Ognuno resterà, come si ritrova nelle testimonianze, con le proprie ferite, quelle visibili, ma anche quelle invisibili, le cui cicatrici rimangono però indelebili (Ponzani, 2012).

3. Femminismo internazionale e pensiero pacifista *no war*

Il pensiero femminista soprattutto a livello internazionale ha da tempo riflettuto su le donne e il rapporto con la guerra. Il femminismo e gli studi di genere possono infatti aiutarci a capire perchè ciclicamente si accendano dei conflitti in varie parti del mondo, fornendoci gli strumenti per operare delle considerazioni sul passato e sul presente che ci permettano di formare una nuova umanità che ripudi la guerra e operi per una cultura del cambiamento.

Il pensiero femminista *no war* ha esaminato con grandi approfondimenti il militarismo e la guerra. Noti studiosi e militanti hanno lavorato in questa direzione, da Cynthia Enloe (2007), ad J. Ann Tickner (1993), a Robin L. Riley, *et al.*, (2008). Il femminismo, il pacifismo e gli studi di genere ci aiutano a riflettere sui temi di pace e guerra e sui diversi schieramenti contrapposti.

Anziché attivare una cultura del confronto e della mediazione, il conflitto porta allo scontro armato e all'annientamento dell'altro, del territorio, dei civili coinvolti. Agiscono solo i governi, gli eserciti, gli uomini/militari che fanno la guerra. Vengono sviluppate le dicotomie di parti contrapposte, senza dare valore alle popolazioni, al loro diritto alla vita e alla felicità. Prende piede la retorica della difesa della terra dei padri, la patria, che non è la terra delle madri e dei loro figli: in questa dicotomia i più deboli soccombono, e sola salvezza rimane la fuga.

Lo stato di guerra attiva il nazionalismo, il patriottismo, l'emergenza che cancella tutti i diritti politici, tant'è che molto spesso durante i conflitti viene attivata la legge marziale. Le guerre con il loro corollario di nazionalismo e militarizzazione della società,

rafforzano le gerarchie di genere e le aspettative che una società in conflitto si attende da uomini e donne. Si perdono i diritti ad una civile convivenza: nella militarizzazione sociale e nella coercizione a schierarsi nel conflitto c'è solo costrizione, e non liberazione. Le donne vengono ridotte a corpi di femmine del nemico da stuprare e violentare, oppure a madri e mogli e figlie sofferenti per il destino dei propri uomini. Ad esse corrisponde un destino maschile di uomini, soldati, eroi che sacrificano il loro ruolo di padri e mariti per andare a perdere la vita in difesa della patria, che poi è per loro in realtà rappresentata dalla propria terra e famiglia che vivono dietro il fronte.

La guerra rafforza le aspettative sociali che gli uomini e le donne siano e si comportino in un certo modo e serve ad incasellare più del solito gli uomini e le donne in identità e ruoli tradizionali. Essere in un paese in guerra restringe anche la possibilità di esprimersi liberamente e di poter criticare le decisioni governative, perché immediatamente chi esprima dubbi e perplessità può essere stigmatizzato come traditore della patria, ed essere arrestato e punito per questo. Insomma le minoranze politiche possono essere silenziate e/o sanzionate in quanto nemiche della nazione. Di recente anche l'immagine serve alla propaganda: leader politici e uomini di stato che comunicano anche con l'abito le loro virtù belliche e che agli abiti civili preferiscono abiti militari, magliette militari o di particolari corpi delle forze armate stemmate, e giacche mimetiche.

Il pensiero *no war* femminista diventa allora un mezzo importante di critica all'esistente e a realtà demagogiche che sfruttano l'immagine per accreditarsi come combattenti, o membri del corpo militare x o y, un po' come i vari regnanti, basti pensare all'aristocrazia inglese, che utilizzano uniformi di diversi corpi d'armata per presentarsi al popolo.

Nel nostro paese il "femminismo pacifista" politicamente è stato collegato ai movimenti dei "girotondi", organizzati da uomini e donne nelle principali città italiane nel 2002, in difesa della democrazia, dei diritti, della legalità, della giustizia. Se si osservano le foto di venti anni fa, si nota che i girotondi coinvolgono molte giovani donne e anche dei bambini. Rappresentano un modo nuovo di dimostrare le proprie idee, e si discostano per la ludicità che esprimono, anche attraverso il ballo, da altre modalità comportamentali, più inquadrate e tradizionali, che utilizzava la sinistra nelle grandi dimostrazioni di massa.

Molte donne partecipano anche ai movimenti "Arcobaleno" per la

pace, insieme ai militanti dei verdi e agli esponenti del pensiero post-coloniale. Da rilevare che la bandiera a strisce della Pace, viene utilizzata per la prima volta in Italia a Perugia nel 1961 da Aldo Capitini, fondatore del movimento non violento, durante la "Marcia per la pace e la fratellanza". La bandiera riprendeva i colori di quella proposta da Bertrand Russel in Inghilterra nel 1958 nelle manifestazioni pacifiste contro il nucleare. L'Arcobaleno, simbolo come la colomba della pace, compare nella Bibbia dopo il diluvio universale, a significare la rinnovata alleanza di terra e cielo con l'umanità. Sulla bandiera compare la scritta PACE, mentre in origine vi si trovava l'immagine di una Colomba bianca, disegnata da Pablo Picasso. La bandiera della pace ormai è molto amata e diffusa e ricompare in alcune occasioni critiche, ovvero quando avvengono guerre e conflitti nel mondo, alle finestre e ai balconi delle case per richiamare al concetto della non violenza. Ad esempio nel 2002, padre Alex Zanotelli promosse in Italia una campagna "Pace da tutti i balconi", esponendo le bandiere della pace come manifestazione contro l'imminente guerra in Iraq e in Afghanistan.

E dal febbraio scorso, dall'inizio del conflitto russo ucraino la bandiera della pace è ricomparsa alle finestre di molte case, a mostrare l'empatia con cui la nostra popolazione, le famiglie guardano alla morte e alla sofferenza di tanti civili.

Infine la bandiera Arcobaleno rappresenta oggi anche il movimento LGBTQ.

4. Femminismo, pacifismo, educazione

Le analisi riflessive e critiche di taglio accademico sulle connessioni tra femminismo e pacifismo tuttavia non sono molte e al caso hanno un taglio sociologico e antropologico. Anche l'incontro con il settore formativo ed educativo è più collegato al mondo della scuola militante, educatori ed educatrici di base (Batini, 2001), docenti delle scuole dalla materna all'università (Panerai, Nicola, Vitaioli, 2012).

Più difficile è trovare chi coniughi a livello accademico, l'educazione alla pace e l'educazione alla non-violenza, al pensiero femminista *no war*. Anche se il clima bellicista attuale ci fa riflettere sui conflitti, proprio a partire dalle lotte femministe che non accettano la guerra come soluzione dei contrasti (Rivetti, 2022). La pace si

costruisce con il dialogo, cercando di venire anche incontro alle ragioni degli altri.

La connessione tra pacifismo e educazione è stata oggetto di analisi da parte di noti pedagogisti soprattutto nella seconda metà del Novecento, con ricerche sia di tradizione laica, ad esempio Aldo Visalberghi (1985), sia di tradizione cattolica, Emilio Butturini (1993), senza dimenticare il grande contributo di alcuni pensatori credenti anche se vissuti dalla Chiesa come scomodi per il loro fare politica sociale, Aldo Capitini (1968), don Lorenzo Milani (1965), padre Ernesto Balducci (1992). Ma il raccordo con il movimento femminista non si trova in questi scritti, che sono tutti di studiosi appartenenti ad una tradizione di studi in cui il genere non è presente.

Del resto la "Pedagogia di genere" muove i primi passi nel nostro Paese solo dagli anni Ottanta, collegata alla contestazione studentesca e alle lotte civili per i diritti (Ulivieri, 1995, Id., 2007).

Gli studi sulla partecipazione delle donne ai movimenti per la pace sono maggiormente presenti nella ricerca storica contemporaneista (Pieroni Bortolotti, 1985; Buttafuoco, 1988), i quali però si soffermano sul movimento emancipazionista dei primi del Novecento, a cui appartiene per formazione anche Maria Montessori (1932), una delle poche voci (l'unica forse?) di donne pedagogiste che ha riflettuto sul tema della pace. Su questa carenza di studi dedicati al rapporto su femminismo e pacifismo ha riflettuto di recente Bruna Bianchi (2015) e emerge che gli studi storici analizzano il rapporto tra femminismo e pacifismo in collegamento al primo femminismo novecentesco e ai movimenti contro le guerre coloniali e poi contro la prima guerra mondiale (Guerra, 2014).

Possiamo quindi concludere che in Italia, il legame tra femminismo e pacifismo non viene particolarmente analizzato e mancano i risvolti educativi e didattici che propongano un modo nuovo di convivere tra diversi. Si tratta di una connessione di cui si intuisce il valore, ma che è più percepita che analizzata. Questo processo si verificò anche negli anni Novanta in occasione delle guerre jugoslave quando larga parte dell'opinione pubblica italiana non era d'accordo di ospitare le basi americane da cui partivano missioni di guerra e bombardamenti nella vicina Jugoslavia. Si tratta di dinamiche belliche inedite che ci pongono anche oggi nella necessità di compiere scelte e di schierarsi, anziché seguire le vie della pace e del dialogo. In altri termini l'adesione delle donne al pacifismo si manifesta in Europa e in Italia attraverso

manifestazioni pacifiste di gruppi femminili, anche se spesso tali manifestazioni sono sotto-rappresentate dai media. Ricevono più attenzione in Occidente le espressioni di piazza delle femministe russe, perché vengono proposte dalla nostra stampa in quanto manifestazioni in difesa della libertà e di democrazia conculcate dal regime di Putin. In effetti oltre all'aggressione dell'Ucraina, l'attuale regime russo si presenta come moralizzatore, contro le forme di libertà di costumi presente in occidente. Effettivamente il "Manifesto delle Femministe russe", nella sua analisi critica, attacca questa mentalità conservatrice e sottolinea come

la guerra attuale viene combattuta sotto la bandiera dei "valori tradizionali" dichiarati dagli ideologi del governo - valori che la Russia avrebbe deciso di promuovere in tutto il mondo come un missionario, usando la violenza contro coloro che si rifiutano di accettarli o hanno altre opinioni. Chiunque sia capace di pensiero critico capisce bene che questi "valori tradizionali" includono la disuguaglianza tra uomini e donne, lo sfruttamento delle donne e la repressione statale contro coloro il cui stile di vita, l'autodeterminazione e le azioni non sono conformi alle strette norme patriarcali (Manifesto, 2022).

In effetti anche tutto l'andamento del conflitto attuale in Ucraina viene presentato da molti opinionisti attraverso il rafforzamento delle "gabbie di genere": donne e bambini che vengono messi in salvo e maschi dai 18 ai 60 che vengono forzatamente bloccati ai confini e inviati in guerra. Mentre è evidente che non tutti i maschi arruolati desiderassero trasformarsi da civili in militari. Ma anche la nostra stampa spesso cade nello stereotipo degli eroi al fronte in difesa della patria.

L'attuale femminismo globale costituisce un discorso complesso e complessivo sui rapporti di oppressione, che collega la violenza specifica dei rapporti di genere al tema della crisi dell'ordine globale.

Il femminismo ha la capacità di stigmatizzare e disvelare come le contrapposizioni siano funzionali al mantenimento dello *status quo*, ovvero a preservare istituzioni e gerarchie che visto lo stato di guerra debbono essere accettate come sono e non messe in discussione; in primo luogo le norme patriarcali che da sempre costituiscono nelle società i poteri dominanti. La guerra garantisce il "blocco delle identità", ovvero nei momenti in cui si scatenano la violenza e la morte, tutti, e in primis le donne, debbono tacere e ubbidire. Nel

momento in cui il conflitto è in atto non si può esercitare una lettura critica della realtà, non si può mostrare il dissenso, ma ogni diversità, di genere, etnica, culturale deve essere negata. Il femminismo può mostrare questa emersione dell'autorità monolitica e può servire a disvelare le gerarchizzazioni in atto.

Per secoli la società si è basata sul concetto di "identità", di una identità forte e monolitica, le democrazie occidentali sono state caratterizzate dalla capacità di riconoscere e accettare l'alterità.

A partire dall'Illuminismo la "valorizzazione della differenza" è entrata a far parte della cultura occidentale, con una rottura significativa del pensiero dogmatico, dando spazio a modi diversi di guardare alle popolazioni e ai loro bisogni di libertà e di diritti (Sirignano, 2019, pp. 75-84). L'istruzione di base per tutti ha rappresentato un modo per garantire a tutti e a tutte le stesse possibilità. Il Novecento, pur con tante contraddizioni, rappresenta il secolo in cui si è tentata la decostruzione della metafisica e una nuova teorizzazione radicale delle "Differenze". Antropologia culturale, psicanalisi, pedagogie critiche e delle differenze hanno rappresentato un modo nuovo di guardare e di riflettere sulla realtà. In questi contesti, nuovi soggetti sono entrati di diritto nella società, ponendo problemi, facendo esplodere contraddizioni, reclamando una rappresentanza politica e civile. Oggi la "differenza" attraversa nei suoi vari volti, nelle sue varie espressioni tutta la nostra realtà di vita, chiedendo di essere riconosciuta e accettata. La "differenza di genere" posta con forza dalle donne, ha creato a partire dagli anni Settanta un riordino innovativo della società nelle sue strutture portanti, in primo luogo la famiglia, i ruoli genitoriali, i rapporti tra i partners e l'educazione non autoritaria dei figli. Attraverso il "pensiero della differenza", è stata progressivamente elaborata una riflessione critica su un modello culturale e familiare incentrato da sempre sul predominio maschile, innescando una rivoluzione culturale nei comportamenti, nel modo di pensare l'educazione, nella scelta dei valori esistenziali. Questi cambiamenti sociali e legislativi sono in progress, ma in alcune aree più tradizionaliste rimangono forti le resistenze e il rifiuto della parità di diritti e di opportunità. Il cambiamento, il valore della libertà degli altri è così radicato in alcuni che il rifiuto a volte è vissuto come perdita di identità, provocando risposte violente e tragiche.

Non c'è dubbio tuttavia che tali forti cambiamenti comportamentali e relazionali siano in atto nel mondo giovanile dove i rapporti tra maschi e femmine, tra giovani di diversa etnia, e con giovani di diverse identità sessuali vengono vissuti con serenità e tolleranza, riconoscendo modi diversi di vivere insieme.

La categoria della differenza guida un processo trasformativo, introducendo nella società un pluralismo di generi e di identità e l'affermazione di una cultura al femminile, innovativa perché attenta a conciliare mente e affetti, tesa ad una socializzazione fondata sulla comunità di intenti, piuttosto che sul dominio e sull'aggressività (Cambi, 1987). La politica espressa dalle donne tramite il femminismo, attraverso istanze protettive globali, può facilitare un rafforzamento del pacifismo: l'azione dei due movimenti si fa concreta nella misura in cui essi convergono nello smascherare l'esercizio di un potere del patriarcato, fine a se stesso, che serve solo a riprodurre le strutture della disuguaglianza.

Riferimenti bibliografici

- BALDUCCI E., *L'uomo planetario*, Ed. Cultura della pace, Firenze 1992.
- BATINI F. (a cura di), *Tra realtà e utopia: per una educazione alla pace*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- BIANCHI B., *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci del femminismo italiano (1868-1918)*, in P.M. Filippi (a cura di), *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo*, Accademia roveretana degli agitati, Rovereto 2015, pp. 9-46.
- BUTTAFUOCO A., *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Editrice Grafica l'Etruria, Arezzo 1988.
- BUTTURINI E., *La pace giusta*, Mazziana, Verona 1993.
- CAMBI F., *La sfida della differenza. Itinerari italiani di pedagogia critico-radical*, Clueb, Bologna 1987.
- CAPITINI A., *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1968.
- CARLONI F., *Il corpo di spedizione francese in Italia, 1943-1944*, Mursia, Milano 2006.

- CATALLO S., *Le marocchinate*, ed. Sensibili alle foglie, Roma 2015.
- ENLOE C., *Globalization and militarism: feminists make the link*, Rowman & Littlefield, Lanham 2007.
- GUERRA E., *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014.
- MANIFESTO DELLE FEMMINISTE RUSSE CONTRO LA GUERRA, NOTIZIE INTERNAZIONALI, FEMMINISMO RADICALE, *Feminist Post.it*, 1 marzo 2022.
- MILANI DON L. (1965), *Lettera ai cappellani militari*, Barbiana, 22 febbraio 1965, in Idem, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, San Paolo, Milano 2007.
- RILEY R.L., MOHANTY TALPADE C. & PRATT M.B. (eds.), *Feminism and War: Confronting US Imperialism*, Zed Books, London 2008.
- MONTESSORI M., *La paix et l'éducation*, Bureau International d'éducation, Genève 1932.
- MORANTE E., *La Storia* [1974], Einaudi, Torino 2014.
- MORAVIA A., *La ciociara* [1957], RCS, Milano 1997 (con *Introduzione* di T. Tornitore).
- PANERAI A., NICOLA M., VITAIOLI G. (a cura di), *Manuale di educazione alla pace. Principi, idee e strumenti*, Junior, Parma 2012.
- PIERONI BORTOLOTTI F., *La donna, la pace, l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1985.
- PONZANI M., *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico" (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012.
- RIVETTI P., *Di fronte alla guerra rivoliamo al femminismo*, "Micro-Mega", 1 marzo 2022.
- SIRIGNANO F.M., *La formazione pedagogica. Modelli e percorsi*, Liguori, Napoli 2019.
- TICKNER J.A., *Gender in International Relations: Feminist Perspectives on Achieving Global Security*, Columbia University Press, New York 1993.
- ULIVIERI S., *Educare al femminile*, ETS Edizioni, Pisa 1995.
- (a cura di), *Educazione al femminile*, Guerini, Milano 2007.
- (a cura di), *Condizionamenti educativi e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- VISALBERGHI A., *Scuola e cultura di pace*, la Nuova Italia, Firenze 1985.